

UNITRE TORTONA A.A. 2025 – 2026 – CORSO DI ECONOMIA II

LEZIONE IV – 26 NOVEMBRE 2025 – 16.30 – 18.00 – Aula III – I Piano

GIUSEPPE ORSI: IL FABBRO CHE DIVENTÒ INDUSTRIALE

I precursori: Fissore e Della Beffa

Quando nel 1881, Pietro Orsi aprì a Tortona, all'angolo fra via Emilia e via Domenico Schiavi, un negozio di ferramenta con annessa officina da fabbro per la riparazione di attrezzi agricoli, la meccanica agraria non costituiva una novità assoluta per la Città. Già cinquant'anni prima, nel 1831, era attiva l'impresa di Giovanni Battista Fissore per la riparazione dei più comuni attrezzi agricoli (falcì, zappe, ecc.) e la fabbricazione di aratri. A partire dalla prima metà del secolo XIX, Fissore aveva inventato e costruito un nuovo tipo di aratro denominato "aratro volta bure a due orecchie" per il quale ricevette un riconoscimento ufficiale nel 1863, in occasione dell'esposizione agraria di Tortona, quando ottenne un premio di 100 lire. In tal modo, Fissore aveva contribuito a diffondere l'uso dell'aratro in ferro nelle campagne tortonesi dove, fino ad allora, erano impiegati aratri in legno.

L'impresa occupava 12 operai, oltre ad alcuni lavoratori stagionali nei periodi di maggior lavoro. Non disponeva di macchine e la forza motrice era costituita da quella degli operai, che lavoravano 12 ore al giorno per sei giorni alla settimana. All'epoca dell'aratura lo stabilimento lavorava anche alla domenica mattina. Negli anni, fu ampliata la produzione, che giunse a realizzare ogni anno circa 500 macchine ed attrezzature agricole: aratri tipo Fissore, trebbiatrici, dissodatrici, estirpatori, erpici, pigiatrici per l'uva, sgranatori per granoturco, nettatori, mulini per grano e trinciapaglia. Alla morte del titolare, subentrò nella conduzione dell'azienda il figlio Paolo, che la gestì per alcuni anni. Con ogni probabilità, l'impresa cessò l'attività dopo il 1880. Infatti, non figura né in un elenco di imprese industriali del 1888 né nella statistica del 1890.

L'industria delle macchine ed attrezzi agricoli si arricchì di una nuova presenza negli anni Sessanta del secolo XIX, quando Giacinto Della Beffa, ingegnere genovese, professore di matematica, presentò, nel 1866, domanda in Municipio per l'apertura di uno stabilimento per la costruzione e il deposito di macchine agricole. Della Beffa era anche rappresentante di alcune marche italiane straniere di macchinari agricoli. Lo stabilimento, situato nei pressi dell'attuale piazza Roma, entrò in funzione nel 1868, al termine di lunghe e laboriose trattative col Comune. Occupava una superficie di circa 2.000 metri quadrati e dava lavoro a una cinquantina di persone tra operai ed apprendisti. La produzione dello stabilimento è documentata da un "Catalogo illustrato di macchine d'agricoltura dei signori Cav. Giacinto della Beffa e figlio" di 16 pagine stampato, nel 1875, dal tipografo tortonese Salvatore Rossi. Nel 1876, l'officina fu dotata di una fune teledinamica azionata da caduta d'acqua che assicurava nuova forza motrice.

Nel 1878, Cesare Della Beffa, anch'egli ingegnere, subentrato al padre deceduto nella guida dell'azienda, dopo diversi periodi di sospensione dell'attività ed alcuni esercizi in perdita alienò l'officina a Giuseppe Carena (di Molino dei Torti con importanti proprietà fondiarie a Isola Sant'Antonio) e al nobile Giovanni Guidobono Cavalchini. I nuovi proprietari non riuscirono a rilanciare l'impresa che, anzi, registrò crescenti difficoltà. Impossibilitati a far fronte agli impegni assunti, Carena e Guidobono Cavalchini cessarono definitivamente l'attività nel 1883, alla quale seguì la dichiarazione di fallimento e la vendita di parte del complesso aziendale al Genio Militare di Piacenza e al Comune.

Le ragioni addotte dalla proprietà per motivare la chiusura furono le difficoltà incontrate nella vendita dei propri prodotti agli agricoltori, soprattutto del Circondario, i quali, restii ad ogni novità, non acquistavano le moderne macchine agricole oppure pretendevano pagamenti rateali di modesto importo e molto dilazionati nel tempo, con conseguenti squilibri nella gestione finanziaria dell'azienda, che la proprietà non poteva sostenere a lungo. La chiusura dipese anche dall'impossibilità di far fronte alla concorrenza, che produceva a costi minori e, quindi, praticava prezzi di vendita inferiori e dalla mancanza di una valida organizzazione commerciale.

Attiva nella meccanica agraria era anche l'officina di Pio Folli situata in via Carlo Varese. Tra l'altro, Folli perfezionò un tipo di torchio, che avrebbe dovuto essere presentato alla Esposizione mondiale di Vienna del 1875, cosa che poi, per varie ragioni, non avvenne.

Dalla Orsi Pietro alla Orsi Pietro & Figlio

Orsi Pietro (1852 – 1911) era titolare di un'impresa individuale per il commercio di ferramenta e la riparazione e fabbricazione di attrezzi agricoli (vanghe, falci, ecc.), con sede a Tortona in un immobile di famiglia sito all'angolo fra via Emilia e via Domenico Schiavi. Ben presto ampliò la gamma delle proprie attività con la costruzione di macchine per l'agricoltura (aratri, erpici, ecc.).

Nel 1901, il figlio di Pietro, Giuseppe (1882 – 1948), nato dal matrimonio con Maddalena Sinleber, entrò in azienda e fornì un contributo fondamentale per la costruzione della prima pressapaglia messa sul mercato nel 1902. Da allora, l'azienda, pur rimanendo giuridicamente un'impresa individuale fino al 1940, assunse la denominazione di Orsi Pietro & Figlio.

Nel 1901, in seguito all'insistenza del figlio Giuseppe, Pietro trasferì la sede dell'officina in vicolo Commenda ed ampliò l'attività, avviando la produzione di macchine agricole di maggiore complessità. Infatti, nel 1902, mise sul mercato la prima pressaforaggi italiana, nel 1904 realizzò una trebbiatrice e nel 1907 una locomobile a vapore per il funzionamento dell'intero gruppo, realizzando, prima in Italia e tra le prime in Europa, il treno completo per la trebbiatura. Nel giro di vent'anni l'azienda arrivò ad avere un'organizzazione aziendale di tipo industriale articolata su più reparti (forgiatura, falegnameria, ecc.) e, al censimento del 1911, contava circa un centinaio di addetti e disponeva di un motore a vapore da 20 HP.

Nel 1911 muore Pietro e Giuseppe (1882 – 1948) resta solo alla guida dell'azienda che, l'anno prima, aveva conseguito la medaglia d'oro e il diploma di benemerita alla International Exhibition di Richmond in Gran Bretagna. L'ampliamento della produzione non comportò la crescita dell'occupazione: nel 1925, infatti, gli addetti, secondo una statistica della Lega Industriale di Alessandria, erano ancora un centinaio, quando l'Alfa ne contava 700 e il cotonificio Dellepiane 632.

Nel 1917, Orsi acquista con il sostegno della Banca Popolare e della famiglia della moglie, Apollonia Cuniolo, un terreno di 32 pertiche di terra alla periferia di Tortona, dove venne costruito il nuovo stabilimento con caratteristiche organizzative decisamente di tipo industriale, che contava, intorno al 1920, 120 addetti.

All'inizio degli anni Trenta, l'azienda avviò la costruzione di trattori. Nel 1930, infatti, Luigi Orsi, figlio di Giuseppe, laureato in ingegneria meccanica al Politecnico di Torino, coadiuvato dall'ingegner Rua, progettò il primo trattore della casa che entrò in produzione l'anno successivo. Era un monocilindrico orizzontale testa calda con un motore di 10340 cm³, che erogava una potenza di 35 CV a 560 giri/min, robusto e potente ma poco innovativo rispetto ai modelli già esistenti.

Il nuovo modello diede origine a contestazioni della tedesca Lanz per alcune presunte somiglianze con il suo modello "15-30". Luigi Orsi risolse la disputa modificando la posizione dei radiatori e raggruppando in un'unica scatola il cambio e il differenziale.

Nel 1933 venne realizzato il modello "35-40", che accolse e migliorò le modifiche della versione precedente, seguito nel 1934 dal modello "40 HP", destinato a rappresentare la base tecnica sulla quale furono sviluppati tutti i modelli Orsi costruiti dall'azienda sino a dopo la fine del secondo conflitto mondiale. L'aggiornamento della gamma produttiva subì una brusca interruzione in seguito alla prematura scomparsa di Luigi Orsi, nato nel 1905, avvenuta nel 1936, il figlio al quale Giuseppe aveva affidato la direzione tecnica dell'azienda.

Il salto di qualità avrebbe dovuto avversi con un trattore cingolato e motore del *Super 50* annunciato dalla pubblicità nel 1938 del quale apparve un prototipo nel 1940. Il progetto non ebbe seguito a causa dello scoppio della Seconda guerra mondiale, durante la quale lo stabilimento venne utilizzato a fini bellici per la produzione di granate e di selle per muli.

Nel 1948, anno della scomparsa di Giuseppe Orsi, viene messo sul mercato il primo trattore Orsi con regolatore di velocità. In seguito, tra il 1951 e il 1955, dopo varie dirigenze, viene chiamato l'ingegner Ulysse Bubba, che progetta un trattore da 25 CV, a testa calda, un veicolo tecnicamente avanzato e di linea moderna, ma che tuttavia non incontra la simpatia dei vertici della Società di cui fa parte, in qualità di vicepresidente, l'avvocato Giacomo Beccaria, genero di Giuseppe Orsi avendone sposato la figlia Piera. La gamma produttiva dell'azienda fece un passo indietro con i modelli O25 e O35. Assieme al modello Argo cingolato del 1953, sono gli ultimi testa calda della Orsi che si converte al diesel veloce e acquista motori all'esterno.

Nel 1958 venne progettata una mietitrebbia. La Orsi fu costretta ad introdurre nella propria produzione questo tipo di macchina in quanto le trebbiatrici fisse non avevano più mercato. La progettazione, costruzione e collaudo del prototipo fino alla messa in produzione della mietitrebbia costrinse l'Azienda ad investire importanti risorse finanziarie a scapito di altri progetti.

La mietitrebbia, infatti, si differenziava completamente dalla trebbiatrice fissa e la sua messa in produzione comportò anche modifiche agli impianti e l'introduzione di nuovi e più sofisticati macchinari. Messo sul mercato, il nuovo prodotto ricevette un'accoglienza decisamente inferiore alle previsioni. La mietitrebbia Orsi, infatti, subì la concorrenza di importanti marchi italiani (Laverda, Arbos) e stranieri soprattutto tedeschi (Claas, Fahr), che disponevano di strutture produttive e commerciali decisamente superiori. Ad esempio, la Laverda contava circa 1.000 dipendenti e, fra il 1956 e il 1963, produsse 974 esemplari del modello Laverda M60.

Nel frattempo, il trattore a testa calda con motori funzionanti a olio pesante, nafta e petrolio agricolo aveva ormai fatto il suo tempo sostituito dal più pratico motore Diesel alimentato a gasolio, ma la Orsi rinunciò a produrre direttamente i nuovi motori preferendo equipaggiare i suoi trattori con motori Diesel dell'inglese Perkins e della Fiat. Nel 1956, entrarono in produzione due versioni a ruote (OD 30 e OD 37) e l'anno dopo un cingolato (CD 30), entrambi corredati da motori Perkins.

Tuttavia, il mercato riservò una accoglienza tiepida sia alle mietitrebbie sia ai trattori Diesel, la cui realizzazione aveva richiesto notevoli investimenti e un impegno finanziario di non poco conto, con conseguente flessione dei ricavi e aumento dei costi. Così, nel tentativo di aumentare le vendite, la Orsi decise di ampliare l'offerta di trattori agricoli e di entrare nel settore delle macchine movimento terra. Vennero stretti accordi di collaborazione con la svizzera Vevey per i trattori e, nel 1961, con la tedesca Hanomag (macchine movimento terra). In particolare, l'accordo con Hanomag prevedeva la costruzione presso lo stabilimento di Tortona di un cingolato di tipo industriale dotato di pala e ripper e con motore Hanomag. Con il contratto Hanomag si impegnava ad acquistare 25 – 30 cingolati al mese e gli stessi sarebbero stati distribuiti in Italia col marchio Hanomag dalla Ditta F.Ili Bovone di Tortona. Quest'ultima, infatti, commercializzava già trattori agricoli Hanomag importati.

La collaborazione con l'azienda tedesca ebbe vita breve: nell'estate del 1963, Hanomag sospese senza giustificato motivo il ritiro delle macchine delle quali aveva concordato l'acquisto, provocando il tracollo finanziario della Orsi. L'impresa tortonese, infatti, registrò la caduta dei ricavi e un eccessivo accumulo del magazzino, con conseguente aumento dell'indebitamento e degli oneri finanziari. Impossibilitata a far fronte agli impegni presi, la Orsi richiese l'amministrazione controllata, che fu concessa dal Tribunale di Tortona il 9 dicembre 1963. Tuttavia, la situazione era troppo compromessa perché la procedura concorsuale potesse risanare la Società, così l'azienda tortonese cessò l'attività e il 2 luglio 1964 il Tribunale di Tortona ne dichiarò il fallimento. Tuttavia, dopo che Giacomo Beccaria, presidente e amministratore delegato della Società dal 1958 al 1963, e la moglie Piera Orsi presero l'impegno di accollarsi per 500 milioni di lire il debito chirografario verso le banche, il possibile riparto del passivo non garantito risultò non inferiore al 25% richiesto dalla legge per cui il giudice delegato il 10 maggio 1965 ammise la Società al concordato fallimentare, che portò alla chiusura del fallimento.

Il fallimento della Orsi contribuirà, in misura determinante alle difficoltà della Banca Popolare Agricola Commerciale di Tortona tra le principali finanziarie della fabbrica di macchine agricole con la quale esistevano da sempre stretti rapporti come dimostra il fatto che Luigi Orsi e lo stesso Beccaria furono consiglieri d'amministrazione della Banca.

Tabella 1

MODELLI TRATTORI ORSI E RELATIVI ESEMPLARI ISCRITTI ALL'UMA*

Modello	Numero	Modello	Numero
Super Orsi 40	599	Anteo	
Artiglio	32	Dal 1953 al 1964	113
Dal 1952 al 1962	134	Argo Maremma (1953)	
Super Orsi 50	234	Astore	50
Super Orsi RV	258	Orsi 25	141
Dal 1952 al 1958	16	Orsi 35	18
Argo	139	Totale	2049
dal 1952 al 1962	315	Orsu Supercingoli	Prototipo

- Utenti Motori Agricoli

AMA, Ceramica Ruggeri, Cartiera di Tortona

La figura di Giuseppe Orsi come imprenditore acquista maggior rilievo qualora si consideri che a lui facevano capo, oltre alla società Pietro Orsi & Figlio, anche altre aziende industriali ed agricole di un certo rilievo. Orsi, infatti, diede vita ad uno dei primi gruppi imprenditoriale della Città, con interessi nell'industria meccanica, della carta e della lavorazione dei minerali non metalliferi, oltre che in agricoltura. Nel giro di pochi anni, infatti, Orsi arrivò a controllare, oltre alla Orsi Pietro & Figlio, anche la Cigerza & Chiesa (già Ferretti e Goggi, costituita nel 1896), che produceva pressaforaggi e trebbiatrici, la Cartiera di Tortona, la fornace Felice Ruggeri e, successivamente, le tenute agricole Alipranda e Casone.

L'impresa Cigerza & Chiesa, con stabilimento in corso Alessandria, vantava un'ampia gamma di attività; al censimento del 1911, disponeva di un motore a gas povero da circa 20 HP. All'iniziale fabbricazione di torchi, aggiunse, in seguito, la costruzione e riparazione di carri e carrozze, di biciclette e di macchine e strumenti agricoli. Nel 1907, aveva al suo interno anche una segheria a vapore. Negli anni successivi abbandonò gran parte delle attività fino ad allora esercitate, concentrando nella costruzione di macchine agricole, in particolare presse per foraggi, unica attività rilevata al censimento del 1911 quando aveva un centinaio di addetti.

Nel 1919, Pietro Orsi acquista la Cigerza & Chiesa e ne regala poi il 50% al figlio Luigi quale regalo di laurea in ingegneria meccanica, conseguita al politecnico di Torino nel 1927. La società cambia denominazione in A.M.A. – Anonima Macchine Agricole, per la costruzione di trebbiatrici e presse imballatrici e contava un centinaio di lavoratori. Nello stabilimento, notevolmente ampliato di C.so Alessandria, furono prodotte anche barre falcianti rotative a 2 dischi, falciatrincia, caricatori e seminatrici per mais su licenza Benac e carri spandiconcime (sino al 1970). Esportava circa un terzo della produzione soprattutto in Francia, Spagna e Turchia ma anche in numerosi altri paesi europei ed extraeuropei.

In seguito al fallimento della Orsi Pietro & Figlio, le famiglie Orsi e Beccaria cedettero l'azienda alla Pacchetti, controllata dalla STEEInvest Holding, che faceva capo a Michele Sindona; nel 1972 la proprietà passò alla Zitropo, entrambe con sede in Lussemburgo. Nel 1970, lo stabilimento fu venduto e poi demolito per lasciar posto ad un grosso condominio. I macchinari, le attrezature e il marchio furono acquistati, per un valore di Lire 10.000.000 da due ex-dipendenti Maurilio Rivabella e Giancarlo Giani e dalla Fonderia Porta di Villalvernia. I tre acquirenti spostarono il tutto in un capannone, preso in affitto, sito in Tortona, strada provinciale per Castelnuovo Scrivia, dando vita alle Industrie AMA s.r.l. che continuò le stesse produzioni AMA per cessare l'attività nel 2000, con una produzione di circa 2.000 presse all'anno.

La Ditta Felice Ruggeri con stabilimento a Porta Serravalle ed uffici in piazza Castello (attuale piazza Giuseppe Mazzini) era una fornace da calce idraulica e per laterizi. Era specializzata nella fabbricazione di laterizi (coppi e piastrelle) e di lavori in terracotta (fumaioli, abbaini, vasi). Disponeva di forza motrice fornita da motori a vapore. In seguito, assunse la denominazione di Ceramica Ruggeri e, nel 1952, abbandonate le altre produzioni, avvio la fabbricazione di materiali di rivestimento in klinker.

Nell'industria cartaria, Tortona aveva una qualche tradizione. Nel 1874, venne localizzata a Tortona da imprenditori genovesi la cartiera Vignolo –Colombino & Buscaglia cessata nel 1883. Negli anni Trenta era in attività un'azienda denominata Cartiera Balestrero, con 24 operai specializzati, che fu rilevata nel 1938 da Giuseppe Orsi, dietro esplicita richiesta del commissario prefettizio Stefano Lorenzi, che amministrò il Comune di Tortona dal 21 febbraio al 30 ottobre 1938.

Altra impresa che faceva capo indirettamente a Giuseppe Orsi e in seguito alla famiglia era la Costruzioni Meccaniche Tortona CMT S.p.A. controllata al 100% dalla Pietro Orsi & Figlio S.p.A., azienda specializzata nella fabbricazione di torni orizzontali tradizionali e a C.N. Costituita a Milano nel 1938 con la denominazione di F.I.T.A. (Fabbrica Italiana Torni Automatici, aveva sede ed officina a Voghera. A causa dei danni subiti dallo stabilimento in seguito ad un bombardamento, nel 1942, trasferì la sede a Tortona. Nel capitale della Società figurarono, tra gli altri, Marcello Bottazzi, Giacomo Beccaria, Pietro Fausto Orsi Carbone. Nel bilancio della Pietro Orsi & Figlio S.p.A. al 31 dicembre 1963 figurava per un valore di 297.300.000 lire, Dopo il fallimento della Orsi, finì sotto il controllo del Banco Ambrosiano dal quale venne rilevata da un gruppo imprenditoriale torinese. Intorno alla metà degli anni Settanta del Novecento, contava circa 130 addetti. Nel 2001, risultava essere in liquidazione e in concordato preventivo.